



GIORNALE – NOTIZIARIO
della
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465
47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547/334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

Anno 5 n. 4

28 maggio 2004

SOMMARIO :

| | |
|---|--------|
| TRENTESIMO NUMERO DI "PAESI DI ZOLFO.. E NON SOLO. A CURA DI PIER PAOLO MAGALOTTI | PAG. 1 |
| ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ | " 3 |
| <u>MUSEO DELLA MEMORIA :</u> | |
| "43 MINATORI MUOIONO A RIBOLLA IL 4/5/1954" | |
| "LA SCIAGURA " DI ERINO PIPPI | "3 |
| "VOCI DALLA MINIERA" DI FRANCESCO ERBANI | "5 |
| RITRATTI NELL'OSTERIA, DI DANILO PREDI | "7 |
| LETTERATURA E MINIERA: MALI –L'INFERNO NELLE MINIERE DI SALE -2° PARTE – DI ETTORE MO | " 9 |
| LIBRI CONSIGLIATI: IL CANARINO E LA MINIERA – SAGGI LETTERARI 1956-2000 A CURA DI L. RICEPUTI | "11 |

TRENTESIMO NUMERO DI PAESI DI ZOLFO .. E NON SOLO.

Di Pier Paolo Magalotti

Con questa pubblicazione "Paesi di Zolfo" arriva al traguardo del trentesimo numero. Da ben cinque anni, dopo una partenza in sordina e sin dall'inizio con un po' di paura per aver imboccato una strada assai difficoltosa, conoscendo, in tutti i sensi, le nostre modeste risorse, raggiungiamo, oggi, oltre 500 persone tra simpatizzanti e soci. Con l'entrata in funzione, poi, del nostro sito in internet: www.miniereromagna.it tutti i numeri del giornale

sono disponibili per una consultazione veloce e multimediale. L'impegno redazionale, che all'inizio si riconduceva ad una sola persona, ora trova una fattiva partecipazione in diversi appassionati collaboratori, che stanno rendendo sempre più interessante il giornale. Come non ricordare ed esprimere riconoscenza agli amici Ennio Bonali, Lelio Burgini, Vincenzo Capizzi, Tonina Facciani, Alberto Magalotti, Silvio Majorana, Ferdinando Pellicciardi, Danilo Predi, Luigi Riceputi, Domenico Smeraldi, autori di articoli, poesie, commenti, suggerimenti apparsi sui vari numeri. Le rubriche, queste sezioni del giornale, piano piano sono accresciute da "Boratella e dintorni" a "Libri consigliati" a "Letteratura e miniera" all'ultima "Museo della memoria", che inizia da questo numero ricordando i minatori periti 50 anni fa a Ribolla, ma che vorrebbe, umilmente, accogliere le testimonianze di tutti quanti quelli che hanno qualcosa da dirci o per essere stati testimoni di fatti o per racconti giunti "da lontano". Sono veramente importanti questi piccoli dettagli, questi fotogrammi di istanti di vita di persone, di una comunità, che andrebbero, altrimenti, smarriti per sempre. Non possiamo permetterci questo lusso di dimenticare, di bruciare le pagine di questo ipotetico giornale mai scritto, ma che è circolato attraverso il racconto di chi ci ha preceduto.

A tal proposito e proprio in questi giorni, forse, stiamo risolvendo un s.o.s. pervenutoci dall'Argentina, da parte di un discendente di un romagnolo emigrato oltre cento anni fa. Mi

sembra doveroso riportare alcuni brani della sua lettera assai toccante: *“Da circa due anni sto cercando informazioni dei miei famigliari per poter ottenere l’atto di nascita del mio nonno. (Come è noto, la grave crisi economica dell’Argentina sta portando diversi suoi abitanti ad intraprendere una nuova emigrazione di ritorno; il possedere la cittadinanza, magari italiana, potrebbe essere un titolo favorevole per la soluzione del difficile problema di trovare un lavoro. Questo status di cittadino italiano si può ottenere solo dimostrando con certezza e documentazione che chi emigrò era nato in Italia. Ma molti stati d’anagrafe comunali per cause belliche, per incuranza o altre ragioni sono andati perduti e allora tutto diventa vano, sfuma anche una piccola speranza !-n.d.r.). Continua la lettera: “Uno dei miei figli (attualmente in Spagna) in cerca di un futuro, come fecero i miei nonni in un’altra epoca e durante tutta la vita hanno rimpianto la loro Patria e i loro famigliari. Mi pare di rivedere la stessa storia, dove gli errori dei governanti sono causa dell’emigrazione dei popoli e delle sofferenze che ne derivano. Ho richiesto informazioni per fax ed e-mail a tutti i comuni di Forlì, diocesi etc.. Tutte le ricerche sono state **negative**, ma ce n’è una che coincide con i dati che io avevo in Argentina, dove nella scheda della polizia argentina figura che mio nonno è nato nella provincia di Forlì, d’altra parte il mio bisnonno era proprietario di una miniera di zolfo e giustamente nelle colline di Forlì-Cesena vi erano delle miniere di zolfo. Non sappiamo in quale comune sono nati il nonno e il bisnonno. Il nonno si chiamava Fioravanti Lungarni, nato il 18 gennaio 1882, figlio di Luigi e Rosa Arrigoni. Etc. etc..”*

(Quando ho letto questa lettera mi ha attirato l’attenzione il cognome Arrigoni, che il nostro Danilo Predi, spesso, ha citato nei suoi *“Ritratti d’osteria”*. La telefonata a Milano a Danilo, frequentatore diligente e scrupoloso di archivi parrocchiali, ha avuto una conferma ed una risposta pronta. La Rosa Arrigoni, classe 1851, era stata battezzata nella chiesa di Casalbano. Abbiamo ora dei dati precisi e soprattutto si è circoscritta l’area di ricerca nei comuni di Mercato Saraceno e in quello

soppresso di Teodorano.) Vi terremo informati sull’evolversi di questa storia, altamente emotiva, e di questa famiglia argentina che sentiamo italiana e romagnola. Altri casi si sono risolti e ne abbiamo dato conto nelle pagine di questo giornale. Anche questo lo consideriamo un *“piccolo servizio”* di cui andiamo fieri, giungendo dove altri, con mezzi e strutture importanti, non sono arrivati.

Con diversi articoli abbiamo sollecitato l’impegno degli amministratori pubblici alla realizzazione o ad un inizio di lavori, dopo ormai vent’anni di promesse, del parco-museo di archeologia industriale di Formignano. Avevamo proposto, ragionevolmente, quando ancora la discarica della *“Busca”*¹ era in gestione al Comune di Cesena, di far partire e sostenere quest’opera, che poteva, almeno in parte, essere una sensata contropartita alla comunità di Formignano per il guasto subito dall’avere una raccolta rifiuti nel proprio territorio, con un prelievo, e limitatamente a soli dieci anni per l’estinzione del mutuo, dai congrui proventi per il conferimento dei rifiuti nella discarica stessa.

Ma quanto da noi prospettato non sortì alcun effetto.

Siamo ancora in attesa che la promessa di un primo avvio dei lavori possa decollare, almeno, per contenere il crollo completo dei fabbricati del villaggio minerario.

Il monumento in bronzo al minatore, che è stato realizzato **solo** grazie alla generosa sottoscrizione dei nostri soci e con le entrate dalla vendita delle nostre pubblicazioni, e che desideravamo tanto collocare nella ristrutturata piazza Indipendenza di Borello, per insorte controversie che si stanno dilungando sin dal 1999 e non ancora completamente chiarite, non potrà trovare in quel luogo la sua definitiva sistemazione. Si è preferito lasciare al suo posto un orribile *“catafalco”* in cemento, costruito nemmeno 50 anni or sono per contenere i dispositivi di funzionamento di una semplice pompa a mano dell’acqua, nulla di artistico ma è bastato *“il raglio”* di qualcuno e il progetto iniziale tranquillamente è stato stravolto. Avremo su quella piazza,

¹ La miniera della Busca faceva parte del comprensorio minerario di Formignano.

che vide nel 1887 centinaia di nostri zolfatari collocare le quattro esistenti lapidi commemorative e dedicate agli eroi del nostro Risorgimento, **un nulla** che ricordi come il paese di Borello è stato il centro minerario per eccellenza nel cesenate.

Continueremo ancora nei prossimi numeri del nostro "Paesi di Zolfo" a rievocare storie, a documentare il nostro passato, a rendere testimonianza per chi "in tl'andron dla tera/ la raspè a sojfan s'al j'ongi".



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente € 4458,50

Totale attuale € 4.458,50

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

- | | |
|-------------------------|---------------|
| Bugli Giancarlo | Cesena |
| Giorgini Rodolfo | Cesena |
| Tassani Ennio | Forlì |

C) Allegato al giornale e per i soli soci è stato compilato il bilancio delle entrate e delle spese della nostra Società.

La quota sociale annua è di Euro 5 (pari a £.9.686 e ciò per ragioni di arrotondamento) ed è diminuita rispetto alla quota di £.10.000, che si decise, nel lontano 1987, di far pagare. Forse è arrivato il tempo di deliberare per un aggiornamento !!



Museo della Memoria

43 Minatori muoiono a Ribolla il 4 maggio 1954

Rivive dopo mezzo secolo una tragedia dimenticata. Furono 43 i minatori che in quel doloroso 4 maggio perirono nella miniera di Ribolla, in provincia di Grosseto, per il grisù. Ci sembra doveroso ricordare quei minatori e lo facciamo con due testimonianze. La prima, spontanea, diretta, immediata di Erino Pippi, l'altra del giornalista di "Repubblica" Francesco Erbani.

LA SCIAGURA (4 maggio 1954)
scritto da **Erino Pippi**.

E la fine non si fece attendere. Tutto ad un tratto, una mattina, verso le otto, la sirena si mise ad urlare e quando lo faceva al di fuori degli orari che segnalavano il cambio del turno di lavoro era un segnale di pericolo e, dato che era atteso da tanto tempo, questa volta era un segnale di morte.



Miniere di Ribolla (Grosseto) Cantiere Castoani - Pozzo S. Barbara

Miniera di Ribolla.

E non smetteva più, chiamava a raccolta gli abitanti del Villaggio, richiamava al lavoro gli addetti delle squadre di soccorso, anche quelli dei turni a riposo. - «E' scoppiato il gas, è scoppiato il grisou al pozzo Camorra.... Un convulso via vai di persone, di auto della miniera, di biciclette, tutti si muovevano in direzione del Pozzo Camorra.- Come è successo ?- Quando è successo ? Dopo un'ora già si parlava di decine di morti: due e forse tre compagnie del primo turno erano state investite dal grisou, il micidiale gas che a contatto del fuoco esplose e provoca una seconda deflagrazione con la polvere del carbone e

distrugge tutto. - Chi ci lavora nel primo turno al pozzo Camorra ? - e si cominciavano a fare i primi nomi. - C'è mio marito. C'è mio figlio. -

Dopo alcune ore ritornarono in superficie i minatori della squadra di soccorso che erano scesi dopo l'esplosione. Si mettevano le mani nei capelli, alcuni piangevano, i loro muscoli neri, solcati dalle lacrime, annunciavano la tragedia. - Sono tutti morti, è un cimitero, ci vorranno giorni per tirarli fuori. C'è il pericolo di frane e le gallerie sono piene di gas e di fumo nero. - Era successo al livello meno 260, il fuoco fuoriuscito dalla galleria 31 aveva fatto esplodere il gas. La circolazione dell'aria era stata invertita, perché una ventola non funzionava. Tutti sapevano che il fuoco del cantiere 31 veniva continuamente isolato con tappi di argilla perché non filtrasse aria che lo avrebbe alimentato di ossigeno. Il fuoco aveva abbattuto la protezione ed aveva invaso la galleria. L'inversione temporanea del circuito di aerazione aveva permesso ad una lingua di fuoco di entrare in contatto con il gas grisou, ormai miscelato in proporzioni esplosive. E successe quello che i minatori temevano. - Ingegnere Padroni assassino! - gridava la folla inferocita accusandolo di aver provocato la sciagura ormai da qualche tempo annunciata.

Era il 4 Maggio 1954. La più grande sciagura mineraria del dopoguerra in Italia! »

La Società Montecatini non riuscì nemmeno ad organizzare i soccorsi. A differenza della Commissione Interna, che aveva ripetutamente denunciato il pericolo di frane e scoppio di grisou, la Direzione della Miniera non aveva preventivato una catastrofe di tale portata, anzi qualche incidente, anche mortale, doveva averlo messo in preventivo, perché avrebbe accelerato le pratiche per la chiusura della miniera. Mancavano gli elenchi dei minatori che componevano le squadre che lavoravano nel pozzo Camorra, non c'erano sufficienti estintori e respiratori per le squadre di salvataggio che prontamente erano disposte a calarsi in miniera. Dovettero aspettare delle ore prima che arrivassero i Vigili del Fuoco e le squadre di pronto soccorso dalle altre miniere del Gruppo con le attrezzature adatte per calarsi in miniera e superare le difficoltà per portare i primi soccorsi e tentare di salvare la vita di qualche loro compagno, ma trovarono solo morte e distruzione: gallerie franate, piene di ossido di carbonio, calore insopportabile ed i primi cadaveri.

Il Villaggio si riempì di giornalisti, personaggi politici, autorità, chi per dovere, chi per curiosità. In molte case del Villaggio la morte aveva già tracciato la sua croce. Alle cinque del pomeriggio

furono estratti i primi morti, irriconoscibili, perché bruciati dall'esplosione.

Portati in superficie in barella, protetti da coperte o lenzuoli, venivano provvisoriamente collocati nel grande garage della Soc. Montecatini: ustionati, bruciati, morti per asfissia o per intossicazione. Il calore era arrivato a 2.000 gradi. L'opera di riconoscimento fu impietosa e difficile, durò alcuni giorni, perché molti erano carbonizzati e resi irriconoscibili se non da qualche oggetto personale, come orologi o anelli. Gli amici cercavano gli amici e molti i propri familiari. Alcuni svenivano a cospetto del proprio congiunto riconosciuto.

Ai morti identificati veniva attaccato un cartello con il nome e, a volte, con il semplice soprannome.

Sembrava un cimitero scoperto. Poi chiusi nelle bare venivano portati nella sala del Dopolavoro: - 40 in fila, uno a fianco dell'altro. - 43 alla fine della conta.

La sala del Cinema divenne presto una immensa camera ardente, le bare allineate una dopo l'altra, distanziate dallo spazio appena necessario per permettere ai familiari di vegliare il loro defunto e alle donne dell'Associazione "Amiche dei Minatori", che si riconoscevano dal bracciale rosso listato a lutto che portavano al braccio, che offrivano assistenza, non solo a parole, ma tazze di tè e camomilla con qualche biscotto per sostenere soprattutto i familiari delle vittime provenienti dalle Marche, dalla lontana Calabria e dalla ancor più lontana Sicilia.

Una sposa calabrese abbracciava, piangendo, la bara dove era rinchiuso suo marito. Un bambino non ancora colpito dal dolore della perdita del padre si distraeva con l'elmetto posto sopra la bara. Due anziani, marito e moglie, si tenevano per mano, davanti alla bara del figlio bruciato dal gas del pozzo Camorra.

La disperazione dei parenti, il pianto dei bambini e delle donne invase l'intero Villaggio. Ovunque capannelli di persone che inveivano contro la Società Montecatini ed i suoi Dirigenti, che per conseguire il dannato "profitto" avevano abbandonato ogni norma di sicurezza e creato le condizioni ideali per causare lo scoppio del gas. Si cercava di portare conforto a chi aveva perduto un congiunto: scene raccapriccianti fra vedove da appena un'ora con altre che erano vedove già da qualche anno. Si abbracciavano per poter piangere l'una sulla spalla dell'altra. E tutti chiedevano giustizia!

Le donne del Villaggio portavano conforto a quelle arrivate da lontani paesi che i loro mariti avevano abbandonato per un lavoro in miniera;

ora, il loro uomo, vi sarebbe ritornato dentro una bara, perché nel Villaggio Minerario ancora non esisteva il Cimitero per dare una degna sepoltura ai minatori uccisi dalla miniera. Per una S.p.A. come la Montecatini essi, i minatori, avevano un valore solo da vivi, per essere sfruttati, da morti che se ne tornassero da dove erano venuti. Persero la vita 43 minatori che scendevano tutti i giorni nelle viscere della terra per assicurare una decorosa esistenza ai propri figli, alla loro donna, ai loro vecchi genitori.

Nel villaggio aumentò di colpo il numero delle vedove: più di quaranta e quello degli orfani superò i cento.

Queste donne sembrano tutte uguali, vestite di nero, le più anziane con un fazzoletto, anch'esso nero, a coprire i capelli, legato dietro la nuca. Il colore del vestito non era nero per la circostanza della sciagura, le donne del Villaggio e quelle provenienti dal meridione lo indossavano sempre, per tutto l'anno, perché un lutto da rispettare, nelle famiglie dei minatori c'era sempre e comunque ci sarebbe stato nell'immediato futuro. Chi lega la propria esistenza alla Miniera impara a convivere anche con la morte.

L'ing. Padroni, al servizio della Società Montecatini, per chiudere la Miniera aveva causato un disastro!

Contro di lui era stato emesso mandato di cattura, ma era già fuggito. Non aveva più nulla da fare a Ribolla: la miniera sarebbe stata chiusa, l'ultimo atto era costato la vita a quasi cinquanta minatori. Se si fosse fatto vedere nei pressi della miniera o per le vie del Villaggio sarebbe aumentato il numero delle vittime: il clima era adatto per una lapidazione.

La Società Mineraria si fece da parte, incapace della pur minima reazione, come succede ai colpevoli colti sul fatto. Prima però fece stampare dei manifesti che vennero però strappati un minuto dopo essere affissi, perché la Direzione della Miniera dava la colpa:

"A mera fatalità.

Forse ad una lampada difettosa. Oppure ad un mozzicone di sigaretta."

Altro che mera fatalità! I minatori e la Commissione Interna avevano, da tempo e con insistenza, denunciato i pericoli della coltivazione a franamento e l'assoluta mancanza delle più elementari norme di sicurezza, come una corretta circolazione dell'aria. "non vi deve essere accumulo di gas, la ventilazione deve essere sapientemente orientata nelle gallerie." Così dicevano le disposizioni di sicurezza del regolamento di Polizia Mineraria.

I Sindacati insorsero riproducendo, nei loro comunicati, le decine di denunce rimaste sempre senza risposta, non solo dalla Soc. Montecatini, ma dal Distretto Minerario e dal Ministero del Lavoro.

Ma il Tribunale di Verona, dove il processo venne poi trasferito " per legittima suspicione " assolse tutti i padroni della Montecatini (Dirigenti e tecnici) " per non aver commesso il fatto ". Per i Giudici, i 43 minatori di Ribolla erano stati uccisi " *da una tragica fatalità* ". Gli abitanti del Villaggio hanno sempre giudicata scandalosa questa sentenza. Il giorno dei funerali, alla presenza di oltre 50 mila persone solo a Giuseppe Di Vittorio, segretario della C.G.I.L. venne consentito di parlare e lo fece accusando la Soc. Montecatini e le autorità competenti di strage premeditata. Gli altri rappresentanti del Governo e varie autorità che erano venuti a fare, tardivamente, la loro comparsa, vennero sonoramente fischiati.

La Miniera chiuse, la Montecatini se ne andò abbandonando tutto. Il Villaggio Minerario si spense come una candela senza più cera. Scomparso il Villaggio Minerario, passati pochi anni, gli abitanti di Ribolla, temprati da decenni di dure lotte, ne ricostruirono un altro, non più Villaggio, ma un Paese, quello di oggi, dove la vita scorre tranquilla e serena, guardando al futuro, con tanti ricordi.....

VOCI DALLA MINIERA

Di Francesco Erbani

Ribolla, un borgo di tremila abitanti, comune di Roccastrada, Maremma grossetana, maggio sarà il mese della memoria. Una memoria che non è stato semplice distinguere dal dolore e dalle divisioni che ha generato: per cinquant'anni la memoria di Ribolla è rimasta sepolta, come sepolti, la mattina del 4 maggio 1954, rimasero i corpi di quarantatré minatori nei cunicoli del pozzo Camorra, duecentosessanta metri sotto il livello del mare. A ogni decennale quella tragedia veniva commemorata, c'erano il palco e il comizio, e nel 1984, sorse un monumento. Ma chi era sopravvissuto, chi aveva perso il marito, il padre, il fratello, tutta Ribolla, insomma, pensava che la cosa meno utile fosse parlarne. Per tanti motivi. Così è andata fino a oggi. Dal 4 al 30 maggio, invece, quel grumo potrebbe sciogliersi e l'intera

Ribolla diventerà una macchina narrativa, come se la rappresentazione di sé e la letteratura fossero il modo migliore per lenire il dolore silenzioso. Una specie di terapia collettiva, teatrale, che dovrebbe servire a ricominciare: mostre fotografiche, visite guidate a ciò che resta dei pozzi, un convegno di studi, la pubblicazione di due libri, la riedizione di altri, una rassegna cinematografica, la presentazione di uno sceneggiato radiofonico. E poi un lavoro, sempre narrativo, con gli alunni della scuola elementare. E soprattutto la raccolta in un volume delle testimonianze di chi visse la tragedia: dai ricordi della vita quotidiana in miniera all'angoscia dei giorni che precedettero l'esplosione, quando tutti a Ribolla temevano che qualcosa sarebbe successo, visto che la proprietà - la Montecatini - aveva intenzione di chiudere i pozzi e, per risparmiare, aveva allentato le misure di sicurezza. Il libro, *La miniera a memoria*, lo pubblica il Comune e lo cura Massimo Cipriani, che insieme a Simone Giusti e al giovanissimo sindaco Leonardo Marras è il motore della organizzazione.

Il disastro di Ribolla si è già affacciato sulla scena letteraria. Luciano Bianciardi² ne parlò, insieme a Carlo Cassola³ in *I minatori della Maremma* (che ora viene ripubblicato dalla casa editrice ExCogita, di proprietà di Luciana, la figlia di Bianciardi) e poi ne fece la spinta che aveva indotto il giovane grossetano protagonista de *La vita agra* ad andare a Milano, dove quasi ogni giorno si appostava sotto "il torraccione di vetro e cemento", sede della Montecatini. Il suo obiettivo era questo: installare un tubo nel quale far scorrere tanto metano da saturare il torraccione di grisù, un miscuglio esplosivo. La stessa miscela scoppiata a Ribolla.

Ribolla è nella pianura che si distende davanti a Montemassi. Nacque ai primi del Novecento, quando intorno ai pozzi vennero costruiti i dormitori per gli operai. Nel 1954 era formata, racconta Bianciardi, da «un grappolo di casupole e cameretti sparsi in disordine». Niente storia, niente di niente se non la miniera e le case, il cinema e la chiesa, tutti edifici costruiti dalla Montecatini (che in cambio tratteneva agli operai una giornata di paga).-Per identificarla, però,

² Luciano Bianciardi (Grosseto 1922 – Milano 1971). Scrittore. Autore di romanzi di aspra vena satirica. *La vita agra* (1962), *Da Quarto a Torino* (1960), *Daghela avanti un passo!* (1969).

³ Carlo Cassola (Roma 1917 – Lucca 1987). Scrittore e saggista. I suoi romanzi rispecchiano una realtà dolente della storia e della politica che trovano uno sfondo nel paesaggio della provincia toscana. *La ragazza di Bube* (1960), *Storia di Ada* (1967), *L'uomo e il cane* (1978).

Bianciardi ricorreva a un affresco di Simone Martini⁴: Ribolla sorge, scriveva, nel punto in cui staziona il cavallo bardato di losanghe nere che Guidoriccio da Fogliano guida all'assalto di Montemassi.

Spiega Cipriani: «Ribolla è ancora un paese senza piazza, senza un luogo d'incontro. E la morte di quei minatori è rimasta come un macigno: non che manchino i racconti su quella tragedia, sono però racconti individuali, che non si è mai riusciti a mettere in comune. A Ribolla sono prevalsi sentimenti contrastanti che hanno impedito a questa collettività di avere un fondamento comune sul quale costruire un futuro senza la miniera». La memoria a Ribolla si è frantumata, inseguita da rancori e paure. Alle 8 e 20 del 4 maggio 1954 due esplosioni devastarono il pozzo Camorra. La tragedia era attesa. Per il primo maggio la miniera era rimasta chiusa due giorni e il caposquadra - racconta Bianciardi - aveva insistito perché i gas accumulati venissero scaricati. Niente storie, replicò l'azienda, che nel frattempo aveva anche dismesso la tecnica, troppo costosa, di riempire di terra i cunicoli ormai sfruttati reggendo le volte friabili con delle impalcature. Impalcature che, con l'esplosione, cedettero seppellendo i minatori. Dalla tragedia scaturì un processo, che si svolse nell'autunno del 1958 a Verona. E fu un dramma nel dramma. Un anno dopo l'incidente, erano stati arrestati Lionello Padroni, direttore della miniera, e altri due dirigenti. Ma la Montecatini scatenò i suoi avvocati e ottenne, pagando risarcimenti, che le parti civili si ritirassero dal processo. Molti testimoni, inoltre, anche figli e parenti dei morti, erano tornati in miniera e in dibattito non inferirono. La sentenza giunse dopo venti udienze: assoluzione piena per gli imputati.

Una volta assolti i dirigenti, il 25 aprile del 1959 - una data che aveva il sapore della sfida - la Montecatini licenziò tutti, demolì i magazzini, i castelli dei pozzi, gli edifici con i generatori di corrente e per gli impianti di ventilazione. Ribolla era la Montecatini e la Montecatini ne dispose come di un ferro vecchio. La sconfitta al processo prostrò Ribolla. Chi aveva accettato dalla Montecatini i soldi o il lavoro per i figli venne guardato con diffidenza. Sui risarcimenti era intervenuto anche Giuseppe Di Vittorio, che era stato il protagonista dei funerali, svoltisi di fronte

⁴ Simone Martini (Siena 1284 – Avignone 1344). Pittore allievo a Siena di Duccio di Boninsegna, raggiunse la fama con la *Maestà* (Siena – palazzo pubblico), lo troviamo ad Assisi e di nuovo a Siena con il *Guidoriccio da Fogliano* alla battaglia di Montemassi (Siena – palazzo comunale). Sarà alla corte papale di Benedetto XII ad Avignone.

a cinquantamila persone con le bandiere rosse e il caschetto giallo su ogni bara. Il segretario della Cgil aveva fatto capire che non era possibile fermare chi, perso il marito o il figlio, prendeva qualche lira dalla Montecatini.

E' questa, spiega Cipriani, una delle ragioni della memoria divisa di Ribolla, che Laura Maggi descrive come "una preda braccata" intenta a cancellare le sue tracce (si intitola così il suo libro uscito in questi giorni). E il macigno di cui parla Cipriani verrà raffigurato, per tutto il mese di maggio, da un parallelepipedo nero costruito davanti al cinema in cui vennero portate le salme. Ha le stesse dimensioni di uno dei magazzini della miniera e lì saranno affisse testimonianze e fotografie. Ma i risarcimenti non sono la sola spiegazione di quella memoria negata. Nel libro curato da Cipriani una donna racconta che, all'uscita da ogni turno, i minatori venivano perquisiti e, se nascondevano un misero pezzo di lignite per scaldare il camino, si beccavano tre giorni di sospensione. «io questa storia gliela racconto», aveva aggiunto la donna, «ma lei non vorrà mica scriverla».

La Montecatini, che non esiste più, mette ancora paura. È una specie di ente metafisico che continua a esercitare la sua vigilanza. E da molti è considerata come una matrigna senza la quale, però, Ribolla non sarebbe neanche esistita. Era un nemico spietato, aveva saccheggiato il sottosuolo e portato la morte, ma, da quando era sparita, a Ribolla è mancata la ragion d'essere. Avevano persino organizzato una squadra di calcio, pagavano le magliette, i giocatori e le trasferte, ma, terminato il campionato del '54, anche il calcio finì a Ribolla. «La narrazione collettiva», dice Simone Giusti, «è il primo strumento per trasformare quel dolore individuale in un materiale utile perché Ribolla abbia una sua identità». Adesso i pozzi sono sigillati da due tappi di cemento. Sono una trentina. In altri luoghi maremmani, che fanno parte del Parco delle colline metallifere, le miniere abbandonate, scavate nella roccia, sono attrazione per visitatori. A Ribolla no «Il contributo che offriamo al Parco è in queste narrazioni», dice Cipriani (e su questo tema si sofferma un altro libro: *Da Ribolla al parco minerario* di Elena Scapigliati). Ma, anche se sbarrate e piene d'acqua, le gallerie sono tutte qui, sotto una verdissima prateria ondulata, che un tempo era occupata dal carbone con i suoi bagliori lunari, e ora giunge tra filari di alberi e macchie impaludate fin sotto la rocca di Montemassi. Florio Petri non ha mai lavorato per la Montecatini, ma conosce questo luogo come fosse casa sua. Ha settantacinque anni. Suo padre

Ferruccio fu il primo dei minatori estratti dal Camorra. Con Florio ci si inerpica lungo una via sterrata e, come fossero guerrieri solitari, si incrociano i relitti della miniera - il "muccone", per esempio, come chiamano l'edificio nel quale si selezionava il materiale estratto e che ha nel ventre dei grandi imbuti che sembrano mammelle gonfie di latte.

In cima a una collina ecco i ruderi del Camorra. Tutt'intorno, nel verde intenso di colline che si perdono alla vista, corrono i filari di un vigneto, allestito dall'azienda di Gianni Zonin, che ha anche acquistato i ruderi («ma vogliamo che restino così, che la Soprintendenza imponga un vincolo», insiste Cipriani) e che ha piantato in una grande aiuola quarantatré cipressi. Uno per ogni morto del '54. E dai cipressi e dalle narrazioni, per la prima volta intrecciate e corali, il piccolo borgo rinasce.

RITRATTI NELL'OSTERIA: "Il tesoro rubato!"

Di Danilo Predi

In un foglio pergameno delle Cronache forlivesi si legge la scritta:

“Sia note e manifeste come corande li anni del nostro Signore MCCCCLXXXVIII al tempo di Papa Nocentio VIII a dì 14 del mexe d'aprile fusse morte la Ecelencia de nostre Si, conte Jeronimo Riarii...de Savona Signore de la città de Forlivo Quale io ne voglio fare perpetua memoria”

(Andrea Bernardi) in cronache forlivesi dal 1476 al 1517.

La cronaca del Bernardi detto il Novacola, su quell'avvenimento del 1488 nella città di Forlì, è minuziosa, ma qui non possiamo scriverla tutta anche perché tratta un fatto tragico molto noto nella Romagna dei libri.

Mi limiterò pertanto a dire dell'uccisione del Riario, Signore di Forlì, marito di Caterina Sforza, per mano degli Orsi, dazieri della città con la complicità del ragazzo Gasparino, usciere *“che atendeva*

all'use de la cambara del conte" e a citare le frasi più significative di detta cronaca.

I congiurati furono Checco de l'Urso, *"e soi tre fiole"*, Ludovico Panseco, *"so fiole"* e altri.

Per breve tempo, dopo l'uccisione del conte e la confusione che ne seguì, i congiurati ebbero in mano la città e in quel breve periodo misero *"a sacomanno"* il palazzo del signor conte, presero prigioniera la Caterina e tutti i suoi famigliari.

Di quel saccomanno (o razzia) sappiamo che: *"in prima loro tolse ogni cosa che s'atrovava in dito palazo del dito signore e d'ogn'ome zeneralmente, cioè hore, arizento e ogni altra sova cosa de valore... e drape, cavale, mule e per infine tutte le sue camise..."* e prima di mandarli prigionieri in rocca perquisirono tutti i famigliari e il personale del palazzo e più minuziosamente e forte ancora, il cronista dice che *"quando la bella madonna Stella, (sorella di Caterina) era menata via, ce fu alcuni ghiotone che il cazò le mani sota... per sapere se lei li avesse apude alcune zoie de gran volutà"* e siccome lei aveva quasi vent'anni, c'è da pensare che qualcosa di buono li sotto aveva.

A conclusione del saccomanno, il cronista dice *"che da li cupe e de li muri in fora non rimase alcuna cosa del dito palase"*.

"A furore populi libera nos domine", disse il governatore papale!

Ma la ferma volontà e reazione della vedova Caterina, donna virago, impedì ai congiurati di farsi signori della città.

E allora le cose si misero male per tutta la *"Ca de l'Urs"* dice il Bernardi, in quel dramma di personaggi, arrivato che fu messer Ludovico da de l'Urs, *"lui fe ferma determinazione come il presate Checco e soi de volerse andare con Dio (cioè di fuggire)... e li se menaron di quelle più triste robe che loro poteva portare: zoglie (gioielli), et bona parte del tesoro del dito palazo... e li in nomine domine se partì."*

In tuto tra pedi e a cavale era circa 17 parsones compreso Gasparino et arivano in suso al territorio di Cervia; de subito el

podestà de Ravenna il fè dare comigliata, e li rispedì indietro".

I fatti gravi e luttuosi, come quelli raccontati, sono successi nella storia nota, quelli che racconterò in seguito sono successi lassù sui greppi di Casalbano, quando questi erano luoghi ancora importanti per la vita civile ed economica del tempo.

Ma di questi esistono solo frammenti sparsi, brevi resoconti e note, frasi dette in gran segreto, in archivi privati di difficile accesso per la consultazione e infine la memoria dei vecchi.

Confesso pertanto che per elaborare il finale del racconto mi sono basato più su alcune domande del conte Pierfrancesco Orsi Mangelli, discendente di quegli Orsi che su altri documenti che esistono ma non sono disponibili.

Il Conte chiese a mia madre che cercava lavoro nel suo palazzo di corso Diaz a Forlì, di dove venisse, Lei disse da Casalbano e Lui di riscontro: da Casaburgola o da Casalurso? Al ché mia madre ribadì no, no da Casalbano e Lui si mise a ridere consapevole che Lei non conosceva la storia.

Poi chiese come si chiamasse, Lei disse Arrigoni e Lui: *"gli Arrigoni li paghiamo da quattro secoli e assunse mia madre che rimase sua dipendente per venticinque anni."*

Gli Arrigoni, infatti, provengono in molti da Casalurso.

Quindi per elaborare tutto il racconto, e cercare di capire le frasi del conte, ho lavorato con un po' di fantasia ricucendo i fatti storici e le peregrinazioni degli Orsi, cacciati da Forlì; ma questi fatti, che sono veramente e sicuramente avvenuti, non sono stati scritti da nessuno perché non si dovevano sapere per restare segreti in quel rifugio.

In fondo erano storie lugubri di assassini. Al termine verrà spontaneo domandarsi se quanto ho raccontato sia tutta verità, o verità solo in parte e pertanto indiziaria. Tuttavia ogni affermazione che ho fatto qui davanti a

sistemate sulla groppa dei cammelli per la grande traversata. Ed erano proprio questi i momenti - si favoleggia -, nel febbrile, sonoro battibecco innescato al tramonto da minatori e compratori sul prezzo del minerale, che Taudenni aveva la sua impennata di vita. «Ma erano altri tempi», ricorda Ousmane, il mio accompagnatore, un giovanottone di Mopti che, afflitto da uno sgarbo alle corde vocali fin dall'infanzia, parla continuamente, anzi fischia sempre, in falsetto: alle due grandi Azalai, quella di Alawa, in inverno, e quella di Tifiski, in primavera, partecipavano migliaia di cammelli.

Ma c'era un altro motivo che rendeva il luogo meno cupo: inizialmente, i minatori si portavano appresso le famiglie, che alloggiavano alla rinfusa in uno scalcagnato villaggio, Smida, una fungaia di buchi e anfratti sorta al limite del campo minerario che invece continua a portare il nome di Agorgot; miserabile fin che si vuole, però i colpi ritmati del piccone avevano come sottofondo le voci delle donne e dei bambini. Non poteva durare. La lunga, spietata siccità del '73 rese impossibile la sopravvivenza nel deserto e così le famiglie - tutte le famiglie - ripresero insieme il cammino per Timbuktu.

Si poteva ancora contestare, a questo punto, la gente del Sahara che andava forgiando definizioni tremende e parlava ormai di Taudenni come di un vero e proprio ergastolo? E che differenza sostanziale c'era fra i minatori dell' Agorgot e le centinaia di detenuti del Bagno penale (*Bagne-Mouroir*) situato a pochi chilometri dalle saline? In realtà, gran parte degli «evasi» da Timbuktu e approdati per necessità in questa torrida periferia equatoriale «in cerca di fortuna» sono vincolati da contratti-capestro che rimandano ai tempi della schiavitù.

È il caso di un uomo sui quarant'anni, magro come un chiodo, di cui non ho afferrato bene il nome (Mohammed Ag Ahber?) che si concede una pausa, la schiena appoggiata alla parete: «Ho fatto quello che han fatto tutti», spiega. «Prima di venire fin quaggiù ho contattato un commerciante, un boss locale, che mi ha fatto un "prestito". In sostanza mi ha assicurato che provvederà la mia famiglia di tutto il necessario, scorte sufficienti di

cereali, riso, miglio, pane, tè, zucchero e anche tessuti e scarpe per i bambini... lo estinguerò il debito gradualmente, sgobbando in miniera e fornendogli un tot numero di lastre di sale a un prezzo che stabilisce lui, naturalmente. Insomma, si tratta né più né meno di strozzinaggio.»

Secondo il contratto, ogni minatore dovrebbe fornire in media dalle quattro alle otto lastre al giorno: ma d'estate, quando il caldo si fa più intenso e si lavora solo mezza giornata, un «padroncino» come Ovest Issa sostiene che dalla sua fossa ne possano uscire soltanto due: «Giunte poi a destinazione a Timbuktu», precisa, «il costo viene duplicato per le spese di trasporto. Ma delle quattro lastre che ogni cammello porta, una - da noi firmata - finisce nelle mani della nostra famiglia, che provvederà a venderla.»

Per un salario che, sommando tutto, oscilla fra gli ottanta e i novanta euro al mese, sembra assurdo o addirittura folle mettere a repentaglio la propria vita; anche perché, oltre agli sforzi e alle condizioni malsane dell'ambiente, bisogna mettere in conto il rischio di infezioni, malattie cutanee e ulcere provocate dal contatto col salgemma umido: «Però è risaputo», scherza Issa, «che il sale migliore è quello che contiene più acqua.»

Non ci sarebbe stato bisogno d'altri elementi per arricchire ulteriormente la storia di Taudenni: ma una nuova, sinistra dimensione le è stata suo malgrado conferita dalla presenza, in loco, del penitenziario militare che, dopo il golpe del '68 nel Mali, ospitò, insieme ai criminali comuni, decine di detenuti politici. Uno di essi, sopravvissuto, Samba Sangare, ha distillato in un libro - *Dix ans au Bagne-Mouroir* - i dieci anni della sua cattività: anni di angosce, torture, episodi incredibili che solo più tardi i minatori del sale avrebbero conosciuto. «Nessuno di noi avrebbe potuto immaginare», confidò un giorno un anziano *mineur* di Arawan, «che a solo qualche chilometro di distanza c'era un inferno peggiore del nostro. Uomini come belve. Basta la storia di quei due poveracci riacciuffati dopo un tentativo di evasione e costretti a mangiare la propria merda e a bere la propria urina prima di essere massacrati.»

Adesso il carcere è un mucchio di rovine, ma quel poco che è rimasto in piedi è sufficiente a rivelarne la struttura interna, la teoria delle celle, piccolissime e così stipate che «bisognava dormire in piedi», la torretta di comando decapitata e così via. Accanto, il cimitero sconnesso, scorticato, qualche pietra tombale sotto cui riposano i resti del soldato Baba Sekula Dansoko, del soldato Baba Diamouta, di un certo Sanago. Fino a una decina di anni fa, Taudenni era «località proibita» agli stranieri, perché il penitenziario-obitorio era una realtà imbarazzante per il governo di Bamako.

Nel rientro a Timbuktu si bivacca in uno dei punti, uguale a tutti gli altri punti, che solo gli esperti potrebbero individuare sulla mappa; la notte ha già inghiottito cielo e deserto e i soli bagliori sulle dune sono le ossa dei cammelli morti esausti nelle *Azalai*: Non ci vuole grande memoria storica per ricordare che, nel 1805, duemila uomini e milleottocento cammelli morirono di sete fra Taudenni e Timbuktu.

A Timbuktu, il mattino dopo, c'è la luce più bella del mondo: soffice e fresca come velina adagiata sulle case basse, e la sabbia su cui cammini ha il calore gentile di una stufa spenta durante la notte. Un sacco d'esploratori affascinati dall' esotico morirono di dissenteria per andarla a cercare e godersela nel letto della sua cultura, tra moschee, musei, biblioteche. Era solo il 1500 e aveva già 60.000 abitanti. Qualche secolo dopo vi sarebbe planato, con l'aereo della posta e scortato dal suo «Piccolo Principe», lo scrittore-pilota Antoine de Saint-Exupéry.

Le miniere non sono la mia specialità. Ma qualche anno fa sono stato nel Burkina Faso, dove i cercatori d'oro si calavano in buche di un metro di diametro per aggredire la roccia, col rischio di asfissiare appesi alla corda. Sono stato anche nelle miniere di zolfo di Giava, autentiche bolge infernali da cui i portatori emergevano con schegge di minerale di settanta/ottanta chili sulle spalle: piccoli, esausti diavoli gialli sempre al limite del crollo. Ma se uno vuole espiare le proprie colpe, è a Taudenni che deve andare.

(fine)

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.**

(Per ragioni di spazio la rubrica "Boratella e dintorni" riprenderà nel prossimo numero)

.....

Libri consigliati

IL CANARINO E LA MINIERA - di **Gore Vidal** - Fazi Editore, 2003 .

Nei "Paesi di zolfo" del 4 novembre 2001, inaugurando la mia rubricchetta letterario-mineraria, esordivo un po' narcisisticamente

(e un pochino anche... orficamente) con una poesiola che era, più che altro, una piccola "epistola" in versi rivolta e dedicata a quello "Orfeo rude" (come veniva chiamato con un ossimoro⁵, e con un riferimento ai rudimenti del sapere e della memoria minerari rimessi in circolazione e strappati da lui all'oblio) che è, con la sua



⁵ Figura retorica che consiste nell'accostare nella medesima espressione parole che esprimono concetti opposti (p.es. *ghiaccio bollente*) .

